

Sabrina Bartolozzi

6

- PERSONAGGI IN CERCA D'ALTROVE -

ZenZero Editore

L'AUTORE

*"A volte ho creduto fino a sei cose impossibili
prima di colazione."*

Lewis Carroll

Era una notte buia e tempestosa e l'Autore era rannicchiato in preda a pura paura algida. Terrorizzato nel cuore della notte, dopo essersi svegliato da uno dei soliti incubi che spaventavano soltanto lui, sudava freddo nel suo letto rosso porpora.

Gli incubi dell'Autore erano di fatto sciocchi e per nulla spaventosi, la sua paura era viscerale ed era pressoché impossibile prevedere cosa o chi potesse innescare quel tritacarne.

Per farla breve, uno dei suoi incubi ricorrenti era una farfalla, una farfalla e basta.

La farfalla non si aggirava minacciosa, non lo provocava, non metteva in pericolo la sua vita. La farfalla, negli incubi dell'Autore, sbatacchiava le candide ali e volava leggiadra nell'aere onirico del suo sonno agitato. L'Autore si svegliava terrorizzato, paralizzato, sudato e col cuore in gola.

Quella notte, la paura era tanta che non riusciva neppure ad alzarsi e vanificarla con della banalissima luce elettrica. Occhi infimi lo spiavano dalle finestre e, sebbene abitasse al secondo piano, si sentiva come osservato dall'esterno. Il cielo era verde malessere e l'Autore non osava guardare la finestra.

«La finestra non è che un'apertura di forma regolare, solitamente di forma rettangolare, praticata in una parete verticale della muratura in modo da consentire l'ingresso della luce. C'è una crepa in ogni cosa e da lì entra la luce. Il vero amore è come una finestra illuminata in una notte buia. Le finestre sono gli occhi dell'anima, la porta del cuore», pensava l'Autore senza scomporsi troppo.

Nei momenti di afflizione e smarrimento, trovava conforto nelle definizioni, nelle metafore e nelle citazioni. Era fondamentale per lui riuscire a possedere informazioni connesse tra di loro, le quali - prese singolarmente e riordinate secondo i canoni specifici dettati dalle circostanze - assumevano una valenza interiore particolarmente gratificante. Tuttavia, in quella notte di incubi e inspiegabile terrore, l'Autore non trovava alcun conforto in quella conciliazione di metafore e autori di vario genere.

In passato, tutte quelle frasi riordinate e prontamente sviscerate avevano fatto di lui il fiero portavoce dello scibile e del

fruibile. Quella notte, però, aveva perso l'ispirazione, il sostegno e tutte le sue competenze. Improvvisamente era solo, impossibilitato da una desolazione senza precedenti, e versava in uno sciatto stato d'abbandono: disteso come un lombrico nell'oscurità del suo letto enorme.

Ciò che era accaduto quella notte, in un appartamento come tanti altri, poteva definirsi un ammutinamento letterario, una sorta di mutilazione dotta.

L'Autore non s'era mai sentito tanto solo in vita sua e quell'esordio sembrava un esodo attraverso il deserto dell'abominazione e della bestemmia. Mentre lui dormiva maldestramente, tutti gli autori di tutti i tempi, tutte le metafore e le citazioni dotte s'erano messe in marcia ed erano fuggite verso la libertà. L'Autore era stato lasciato indietro come un soldato ferito, ed ora aspettava la morte o la salvezza guardando il cielo verde fuori dalla finestra.

Aveva aguzzato le orecchie per sentire i passi della strada, per cogliere i rumori della tempesta, ma tutto ciò che riusciva a sentire erano i battiti del suo cuore avvizzito. I colpi gli pulsavano nella testa, e trasformandosi in tonfi si dissolvevano in brividi lungo la nuca.

Era estremamente spaventato e niente riusciva a dargli sollievo. Non trovava le parole,

non ne ricordava il senso e quel trambusto continuava ad agitarlo in maniera esagerata.

Da dove poteva mai venire tutta quella paura? Era una paura fobica tutta nuova. Non veniva da sotto il letto, non dalla cucina, neppure dal bagno, non dal piano di sopra: la paura era sicuramente fuori dalla finestra.

«In casa sono solo. È per questo che ho paura», pensava assorto nei suoi lugubri pensieri.

L'Autore si rigirava tra le coperte tentando invano di ignorare il terrore che senza preavviso era venuto a bussare alla sua finestra nel cuore della notte. Per tranquillizzarsi, tentava di afferrare tutte le citazioni che conosceva sulle finestre, sull'anima e sull'amore. Ma aveva dovuto amaramente constatare che tutte le frasi che aveva posseduto fino a quel momento erano fuggite e gli restavano solo poche sparute e melense frasette sulla banalità e l'ovvio: non esistono più le mezze stagioni. Si stava meglio quando si stava peggio. Che fai a capodanno?

Si apprestava a compiere un'opera di razionalizzazione paragonabile per magnificenza solo al positivismo. Tentava disperatamente di dare un senso alla sua angoscia, di ricordare che cosa aveva sognato, ma quella paura gli era rimasta addosso come un vestito stretto e non riusciva neppure ad alzare le braccia per arrendersi involontariamente ad essa. L'Autore era solo, al buio

e senza la minima ombra di successo: quella paura non era che la sua stessa pelle, solo che lui non riusciva a vederlo.

Aveva le gambe raggelate e non riusciva a muoversi per timore di essere avvistato dall'entità spaventosa che probabilmente si nascondeva fuori dalla finestra.

Cosa c'era al mondo di più spaventoso di una probabilità? Persino la matematica, così fiera della sua esattezza, falliva dinnanzi ad ogni evidenza empirica. In ogni probabilità entrava maldestramente in gioco il grado di fiducia che una persona ha nel verificarsi dell'evento. L'Autore era convinto che qualcosa di strano era accaduto, ma confidava speranzoso che si trattasse di un nonnulla, di una sciocchezza.

Il ritmo cardiaco rallentò leggermente e la frequenza delle pulsazioni da tamburi di guerra mutò in battito d'ali di colibrì in quattro quarti, e riuscì finalmente a sentire i colpi della pioggia battere sul davanzale.

«La pioggia è la forma più comune di precipitazione atmosferica. Le gocce cadono separate e si schiantano a terra mescolandosi in unico fangoso affresco privo di logica. Un vero Autore non si schianta mai; come in un incubo, come nella dilatazione infinita della disperazione. Un vero Autore cade eternamente bucando le pagine.»

L'Autore si era deciso a prendere degli appunti altisonanti, cercando di tracciare un profilo meno vigliacco e concitato di se stesso; ma la gravità gli era ostile, e invece di bucare le pagine eternamente faceva buchi nell'acqua.

Nessuno, dal momento che nessuno era lì, poteva comprendere la gravità del suo forzato isolamento. Forse l'Autore desiderava inconsciamente che qualcuno gli facesse visita?

«Il ciclo dell'acqua si compie giorno dopo giorno, stagione dopo stagione e un vero Autore, goccia randagia, precipita come in un immortalato, perpetuo e angoscioso volo di Icaro. Il ph della pioggia gravita attorno al sei: la nascita della spirale.»

Il vento sussurrava furibondo nelle fessure, infiltrandosi in un bisbiglio fatto di sibili: ssei ssei ssei. Erano le bisce di Satana. L'Autore aveva quel numero in testa come una maledizione portatagli dal vento. Come una probabilità, come un oracolo, una profezia di Libeccio.

Sei come un numero, sei come la seconda persona.

Annoiato e allo stesso tempo infastidito da quella inspiegabile paura e dalla cabala bisbigliata dal vento, l'Autore s'era alzato ed era

cautamente andato in cucina senza accendere la luce. Se davvero qualcuno lo stava osservando da fuori, accendere la luce sarebbe stata una pessima idea.

Che cosa era andato a fare in cucina?

Un bel niente, che non aveva proprio niente di bello. L'Autore, di fatto, voleva solo tornare a letto.

Tornò sui suoi passi e gli costò assai caro in termini di orgoglio. Fece per entrare nuovamente nel comodo giaciglio, seccato dall'aver assecondato una simile stupidaggine e ancor più seccato dall'aver dovuto ammettere con se stesso che era stato soggiogato da una paranoia. Tutta quella paura non era che un gioco meschino della sua mente tormentata.

Stava per appoggiare il capo sul cuscino quando sentì bussare violentemente all'uscio.

Rabbrividì, con una punta di soddisfazione.

Come quando si comprende di aver ragione ma in fondo si spera segretamente di avere torto. Come quando si verifica un evento altamente improbabile e la matematica fugge via con la coda tra le gambe.

Come quella volta che sospettava che sua moglie avesse una relazione extraconiugale e si tormentava all'idea di quella unicità infranta; e si angustiava ancor più a causa della sua paranoia che gli impediva d'amarla con ogni singola fibra del suo corpo. Finché un giorno lei aveva

confessato tutto, sottoposta alle continue pressioni del sospetto. Senza neppure troppa letterarietà, senza colpi di scena, senza idraulico nell'armadio. Un triviale vomito di parole infedeli lo aveva travolto, recitate a singhiozzi da una voce fin troppo familiare.

Si trattava di un meccanismo che l'Autore metteva continuamente in atto.

Veniva sopraffatto da sentimenti di sospetto e non poteva accettare di aver torto, come pure si adirava duramente al solo pensiero di aver ragione. Voleva essere smentito con dolcezza. Voleva che qualcuno si prendesse la briga di tradire le sue aspettative di catastrofe e abiura. Il sospetto doveva svanire ma senza che questa sparizione potesse ferire il suo orgoglio intellettuale.

L'Autore era imprevedibilità e raccapriccio.

Era sempre stato integro e fedele a se stesso, ma consapevole che, nella sua scioperataggine, si sarebbe tradito.

Pur sapendo che non riusciva a prevedersi era in grado di sorprendersi, riuscendo a imbarazzarsi per qualcosa che aveva detto o scritto anche solo pochi minuti addietro. Era come spedirsi una cartolina e stupirsi al suo arrivo, trasecolando nel vederla nella cassetta della posta.

L'Autore poteva benissimo definirsi un uomo perennemente in fuga. Era in fuga da

tutto e tutti, persino da se stesso. Soffriva di una deviante sindrome di Stoccolma ed era intrappolato in un ciclo ostico non conforme alle norme vigenti. Reo di correre via dai suoi carcerieri, per ritrovarsi ogni stramaledetta volta tra le loro braccia. Arguto ma di vedute ristrette, si dimostrava spesso nervoso, cinico e impulsivo; sempre sopraffatto dal rammarico per i frutti di una tale sconsiderata spontaneità. Sapeva essere un amico fedele e un giudice spietato, in grado di elargire buoni consigli e giudizi puntuali, ai quali non necessariamente riusciva ad attenersi egli stesso...

Senza neanche accorgersene, aveva trascorso l'intervallo tra i primi violenti colpi all'uscio e i successivi a compiacersi amaramente.

Era una sensazione frustrante come quando si trascorre l'intervallo al cinema a fare la coda per il bar e poi, prima di poter ordinare al cameriere la anelata bevanda, inizia il secondo tempo. Ed eccolo lì l'Autore che torna trafelato e assetato alla sua poltrona, dove un signore zizzeruto copre le parole fondamentali del sottotitolo di un film esistenzialista coreano.

Come quando qualcuno tossisce sulla nota finale di una sinfonia, tra il silenzio e gli applausi. Come quando Michelangelo ha dipinto la creazione immortalandola un attimo prima che il dito di Dio potesse toccare quello di Adamo. Sono momenti d'attesa e

di passaggio, e goderseli è un'arte alquanto complicata.

L'incontenibile necessità di trovare metafore e similitudini nei momenti di angoscia cominciava a rallentarlo drasticamente, in una situazione in cui avrebbe dovuto invece agire prontamente, muoversi all'attacco o battere in ritirata. Invece di agire come farebbe un autore degno di essere chiamato tale, l'Autore era immobile, intento a creare ritmi serrati e ostici, impegnato in previsioni cabalistiche, invischiato nel mesto tentativo di formulare le proprie idee con assoluta precisione. Si avvitava su se stesso, e siccome non si ricordava da che parte bisognava girare la vite per stringerla nel buco girava a vuoto, o nella direzione opposta. Il vento, la pioggia e la finestra, come pure la porta, si erano trasformati in strumenti per interpretare simboli, il cui significato, in quella notte buia e tempestosa, era divenuto oscuro o più semplicemente era stato mal compreso.

L'Autore cercava l'essenza delle forme, dei suoni, delle idee semplici e dei numeri rintracciando i loro equivalenti spirituali, morali e intellettuali. Quelle attese che avrebbe dovuto godersi e descrivere minuziosamente si accorciavano sempre di più come un foglio piegato e ripiegato su se stesso. Tuttavia l'Autore era ben consapevole che un foglio si può piegare solo

fino a sette volte. Quindi perché non fermarsi al sei, come suggerito dal vento?

Sei un'ombra, sei un nome, sei un personaggio, sei personaggi.

Tra un foglio che si piegava e un'attesa che fuggiva via indiscreta, l'Autore s'era improvvisamente ricordato di dover fuggire egli stesso. Non c'era un vero motivo, la reazione era dettata da tutti quei momenti in fuga. Un fuggi-fuggi generale che scatenava un domino inarrestabile di fughe. Come quando inizia a piovere e tutti iniziano a correre, anche quelli con l'ombrello.

I colpi alla porta oramai si facevano sempre più insistenti e pareva che quei momenti d'attesa fuggissero ora tanto rapidamente da non poterli più neppure notare.

L'Autore era pietrificato nel bel mezzo di un gelido corridoio, sopraffatto dal contrasto dicotomico tra paura e soddisfazione. Non sapeva bene cosa fare e questa non era una sensazione che provava spesso. Lui aveva sempre una soluzione a portata di mano. Quando era messo alle strette, riusciva sempre a trovare un modo per sfuggire ai blocchi emblematici di una narrazione convulsa. Era sempre capace di agire con

un contraccolpo tempestivo, soprattutto in uno scenario come quello di quella notte, uno scenario di tempesta e impeto.

Ma in quel momento l'Autore era come scisso tra l'alterezza del coraggio e la pusillanimità della paura e non poteva scegliere a cuor leggero, perché entrambe erano necessarie alla sua sopravvivenza. Da una parte era curioso e moriva dalla voglia di scoprire che volto avesse la sua paura e chi mai impersonasse quella parte fatta di pugni chiusi e percosse; dall'altra, era smarrito in un'impulsiva e inspiegabile sensazione di terrore e avrebbe tanto voluto sparire.

La paura è per definizione irrazionale, e questo l'Autore lo sapeva bene: nei momenti di sgomento, le azioni compiute e le decisioni prese assumono sempre delle forme inaspettate. Era fermamente convinto che non esistessero scelte giuste e scelte sbagliate, si affidava dunque spesso e volentieri alle ragioni del cuore.

Ma cosa succede alle ragioni né buone né cattive, quando il cuore ne suggerisce due uguali e contrarie? Reagire di petto sarebbe stato come scattare un'istantanea a questa burla del destino.

Si precipitò alla finestra che tanto l'aveva terrorizzato qualche minuto addietro. L'ignota entità che si celava dietro la porta non

accennava ad arrendersi e all'Autore non rimase che affrontare la sua previa paura.

In quel momento gli sembrò un buon compromesso. In fondo era la finestra ad averlo spaventato, non la porta. In questo modo si sarebbe sentito a posto con la coscienza, di fatto affrontava la sua paura e non l'aveva affrontata allo stesso tempo.

Nella sua maniera bislacca di ragionare col cuore, gli sembrava uno scacco matto alla burla del destino.

Questo sì che era un esordio degno di un Autore farabutto. Una paura alla volta, vi prego, non vi accalcate.

«Ragiona, Autore, dietro la porta c'è sicuramente qualcuno. Fuori dalla finestra potrebbe invece non esserci nessuno», pensò afferrando il cappotto e camminando solennemente verso la finestra.

Tra il pensiero astratto e quello simbolico aveva vinto quello simbolico, trafiggendo l'altro, intangibile e incorporeo, a colpi di miocardio. Se solo l'Autore avesse saputo che quel compromesso vigliacco avrebbe decretato il momento esatto in cui la sua paura avrebbe

iniziato a vincere su di lui, probabilmente avrebbe aperto la porta.

Scese dalla grondaia atterrando sul marciapiede umido che trasudava indisturbato gli umori della notte. Si guardò attorno, ma le pause tra un episodio e l'altro si susseguivano in un singulto continuo e non accennavano a rallentare. Era saltato dalla finestra e la storia non poteva finire lì. Era una questione di disinvoltura plastica nel continuare la struttura narrativa di un evento complesso.

Si voltò verso la finestra come per accertarsi di aver preso la dovuta distanza da quella follia. Vide un'ombra e in preda allo sconcerto si mise a camminare lentamente, avvolto dai pallidi raggi di luna piena, tentando di non destare alcun sospetto. Il sudore gli scintillava addosso come la bava di lumaca sugli alberi.

Camminò lentamente verso la stazione della metropolitana e prese il primo treno in arrivo, mentre continuava a fantasticare come un patetico innamorato.

L'Autore era saltato sul primo treno nel mesto tentativo di allontanarsi da quel pasticciaccio brutto di Boberstrasse, ma per sua sfortuna o per colpa sua era salito sulla linea circolare, e il luogo più lontano che avrebbe potuto raggiungere era quello da cui era partito. Come quella volta in cui non voleva scendere dalla giostra, e nel tentativo di sfuggire alle

grinfie di sua nonna si era messo a correre come un forsennato sulla piattaforma girevole, capitolando proprio davanti dalla direzione opposta.

Quel giorno determinò in maniera decisiva la sua visione fatalistica delle fughe. Il pianeta stesso era circolare e la sua fuga sarebbe terminata proprio lì, nel punto in cui era iniziata.

Così, l'Autore si era amaramente convinto che il senso dell'esistenza si nascondesse in questo raccapricciante circolo fatto di vita e di morte.